

## La corruzione in Italia intrappola la crescita

Marco Ventimiglia

Inchiesta: in dieci anni almeno cento miliardi di Pil in meno. Intervista a Cantone: più trasparenza contro il malaffare. P. 10-11 Facciamo finta, solo per un attimo perché trattasi di argomento assai serio, che si parli di un fatto sportivo a cui partecipa l'Italia tutta. Ebbene, le valutazioni sulla "prestazione" del Paese sarebbero entusiaste. I più cauti parlerebbero di squadra ultracompetitiva, mentre altri non esiterebbero a definire imbattibile la nostra compagine. Peccato che qui non si tratti di un campionato, sebbene, come vedremo, le classifiche abbondano. In gioco c'è invece l'onestà di una nazione, o meglio, la sua disonestà, perché l'argomento in questione è la corruzione con la sua endemica diffusione. Una piaga che accompagna l'intera storia della Repubblica (per non spingerci ancor più indietro) e che rappresenta un'enorme zavorra a cui è ancorato tutto lo Stivale. Quando si parla di corruzione, si diceva, le graduatorie non mancano. Una delle più significative è quella relativa al CPI, acronimo inglese di Corruption Perceptions Index. Ebbene nella sua ultima stesura, relativa al 2014, il CPI vede l'Italia classificarsi ad un ben poco onorevole 69° posto, ed il fatto che si tratti di una conferma della posizione occupata l'anno precedente non è per nulla consolatorio. Per dare un'idea del contesto, sullo stesso gradino dell'Italia, con un voto di 43 su 100, troviamo la Romania e altri due Paesi europei, peraltro in risalita: Grecia e Bulgaria. E trattandosi di una valutazione in scala - dallo zero (Paese altamente corrotto) al 100 (molto pulito) - è facile capire come ci si trovi ben al di sotto della sufficienza. In cima alla classifica delle nazioni più virtuose non sorprende di trovare Danimarca, Nuova Zelanda e Finlandia, semmai fa riettere che in tema di onestà ci precedono anche tanti Paesi africani, quelli che nei dialoghi degli italiani sono sovente oggetto di ironie, evidentemente del tutto mal riposte... Cento miliardi in meno. Se dal contesto internazionale ci spostiamo alle dinamiche interne, i numeri della corruzione continuano ad evidenziarne l'assoluta gravità. Unimpresa si è occupata di quanto accaduto nel nostro Paese nel decennio che va dal 2001 al 2011, un periodo nel quale le pratiche di corruzione hanno "inghiottito" una media annuale di dieci miliardi di euro del prodotto interno lordo. Nel decennio, dunque, un danno pari a cento miliardi, o anche, ragionando in termini pro capite, quasi duemila euro in meno nelle tasche di ogni cittadino italiano. Unimpresa non si è fermata qui, perché ha anche calcolato che le aziende operanti in un contesto corrotto crescono in media del 25% in meno rispetto alle concorrenti che operano invece dentro un'area di legalità. Inoltre, il fenomeno della corruzione diminuisce gli investimenti esteri nel nostro Paese del 16% e fa aumentare del 20% il costo complessivo degli appalti. Il fatto che l'indagine si fermi al 2011, poi, non autorizza purtroppo ad ipotizzare un cambio di rotta negli anni seguenti. Semmai, è opinione comune che il perdurare della crisi economica fino al 2014 abbia persino aumentato l'entità dei fenomeni di corruzione. L'Eurobarometro Poco più di vent'anni fa, nel pieno di Mani Pulite, i 150 miliardi di lire dell'area Enimont vennero definiti "la madre di tutte le tangenti". In euro fanno 75 milioni, ed è quindi facile capire che per arrivare a dieci miliardi all'anno la "famiglia" della corruzione ha continuato ad allargarsi. Allora l'Enimont, come Imi-Sir e il Lodo Mondadori, oggi il MOSE di Venezia, Mafia Capitale, gli arresti per Expo: l'Italia che fabbrica scandali politico-economici a base di corruzione e appalti truccati non si è mai fermata. E non stupisce se l'Eurobarometro indica come addirittura il 97% dei cittadini italiani ritiene la corruzione un fenomeno diuso. Un comune sentire che si è consolidato negli ultimi anni, come conferma una ricerca del "Quality of Government Institute". Lo studio, infatti, indica che tra il 2010 e il 2013 si è registrato in tutte le regioni italiane «un peggioramento globale degli indici di corruzione percepita e richiesta». Insomma, un perverso ecosistema, dove chi non pratica la corruzione ne è comunque spettatore. Che sia seduto in prima o in ultima fila non fa poi una gran differenza, è lo spettacolo che non deve andare in scena.

Foto: Negli ultimi anni in tutte le regioni italiane viene percepito un aumento della corruzione. Mercato falsato. Unimpresa calcola che le aziende operanti in un contesto corrotto crescono mediamente del 25% in meno.

Foto: Ansa

# Imprese e sindacati rompono sui contratti Li riscriverà il governo

Squinzi: «Non ci sono più margini di trattativa»  
Landini: «Pronto a occupare le fabbriche»

Le posizioni dei sindacati sono irrealistiche, sul piano monetario, ma anche sul futuro del Paese

**GIORGIO SQUINZI**  
Presidente della Confindustria

Qualsiasi azienda che chiude è persa. Per difendere posti siamo pronti ad utilizzare determinate azioni

**MAURIZIO LANDINI**  
Segretario della Fiom

**LUISA GRION**

ROMA. Aziende e sindacati non troveranno un accordo sul nuovo modello contrattuale, le regole le scriverà il governo. Ieri Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha dato l'affondo finale alla trattativa: «Non ci sono margini - ha detto - per noi il capitolo è chiuso. Le posizioni dei sindacati sono irrealistiche, sul piano monetario, ma anche sul futuro del Paese. Sono mesi che ci prendono a schiaffoni». Frasi tranchant che sembrano scrivere la parola fine su una discussione che in realtà, non è mai decollata. Se così sarà le parti sociali, e fino ad ora non è mai successo, lasceranno campo libero al governo sulla riforma in materia contrattuale. Il clima è teso: sempre ieri Maurizio Landini, leader della Fiom, commentando il caso Air France aveva detto: «Occupare le fabbriche? Sarei pronto a farlo per difendere il lavoro. Qualsiasi azienda che chiude è persa per sempre. Per difendere posti di lavoro e crearne di nuovi siamo pronti ad utilizzare, democraticamente come abbiamo sempre fatto, determinate azioni». Ora, la frattura sui contratti peggiorerà il quadro generale: ne è convinta Anna Maria Furlan, leader della Cisl che condannando come «inaccettabili» i fatti di Parigi, specifica però che «immagini come quelle dimostrano cosa avviene quando si indebolisce il sindacato nel suo ruolo di mediazione sociale. Cosa che non voglio succeda nel nostro Paese». L'uscita di Squinzi non è piaciuta nemmeno alla Uil: «Confindustria non la racconta giusta e fa da

sponda al governo» ha detto il leader Barbagallo «cosa ha fatto in da febbraio, quando abbiamo presentato la nostra proposta di riforma? Ha dormito?». In realtà che la palla ora possa passare a Palazzo Chigi («ci auguriamo che non si combinino danni» ha detto Squinzi) preoccupa molto anche la minoranza del Pd. «Sarebbe profondamente negativo se il governo intervenisse d'autorità» ha detto Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro alla Camera. «Occorre che le parti sociali trovino la strada dell'accordo sul modello contrattuale». Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio si dice «basito per la disinvoltura con cui il presidente di Confindustria liquida la partita dei contratti in scadenza e, in generale, dei meccanismi che regolano le più elementari relazioni sindacali».

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

**CONFINDUSTRIA**

## Quella sfida ai sindacati che riguarda anche il capitale

di **Dario Di Vico**

**A** qualche mese dal suo avvicendamento il leader di Confindustria Squinzi si trova a gestire una fase di straordinaria discontinuità con opportunità e rischi. L'opportunità è di riformulare la pratica della rappresentanza delle imprese e di metterla in sintonia con i mutamenti del-

l'economia post-crisi; il rischio è di rimanere a metà del guado con imprese scettiche e sindacato ancor più ostile.

La questione chiave è che quello che una volta era il monopolio sindacale della tutela del lavoro oggi è diventato uno spazio contendibile. a pagina 29

**LE SCELTE DI CONFINDUSTRIA**

# LA SFIDA AL SINDACATO RIGUARDA ANCHE LE IMPRESE

**Sviluppi** La fase che si è aperta contiene l'opportunità di riformulare la pratica della rappresentanza e di metterla in sintonia con i mutamenti, ma anche il rischio di restare a metà del guado con aziende scettiche e il sindacato più ostile

**Pericoli**

Mettendo in discussione le vecchie relazioni si può creare un effetto-dominio

**Dimensioni**

Un'associazione meno concentrata sui contratti dovrà fornire nuovi servizi agli iscritti

di **Dario Di Vico**

**I**n teoria l'ultimo scorcio di una presidenza dovrebbe rappresentare per la Confindustria una stagione di ordinaria navigazione e, invece, a qualche mese dal suo avvicendamento Giorgio Squinzi si trova a gestire una fase di straordinaria discontinuità. Che, come è scontato che sia, contiene opportunità e rischi. L'opportunità è quella di riformulare la pratica della rappresentanza delle imprese e di metterla in sintonia con i mutamenti dell'economia post-crisi, il rischio è di rimanere a metà del guado con imprese scettiche e sindacato ancor

più ostile. A spingere il gruppo dirigente confindustriale sulla strada della discontinuità è stato, sul piano della cronaca spicciola, l'atteggiamento irriducibile della coppia Barbagallo-Camusso ma se guardiamo alla sostanza dei problemi troviamo alla radice della svolta una certa insoddisfazione verso il tran tran, cresciuta in questi anni nelle associazioni territoriali più vivaci, in parallelo alla volontà di interpretare il sentimento delle aziende-lepri. Quelle che corrono per il mondo e potrebbero maturare l'idea dell'inutilità della rappresentanza. Quindi voler leggere le ultime mosse di Squinzi con la vecchia metafora della colomba diventata falco — per di più in zona Cesarini — è riduttivo, in gioco c'è un poten-

ziale salto di qualità della cultura associativa d'impresa. Che non può essere più quella di sette anni fa, la Grande Crisi se ha cambiato molti dei meccanismi di funzionamento dell'economia reale non poteva, infatti, lasciare inalterata la rappresentanza.

Un dirigente sindacale leggendo queste parole potrà obiettare che non ci dovrebbe essere bisogno di passare da un azzeramento seppur temporaneo del rapporto con Cgil-Cisl-Uil per costruire un associazionismo di qualità. E invece, nella situazione data, è proprio così ma non per colpa degli industriali. La verità è che quello che una volta era il monopolio sindacale della tutela del lavoro oggi è diventato uno spazio contendibile. Nelle aziende globali è l'impre-



ditore a farsi avanti e a sfidare Cgil-Cisl-Uil, tra i facchini della logistica sono i Cobas, nel terziario metropolitano delle partite Iva è la Rctc. In questa grande trasformazione dell'economia e del lavoro sarebbe un guaio se gli industriali restassero con le mani in mano, caso mai sarebbe auspicabile che anche i sindacati dessero prova di altrettanto coraggio e volontà di innovazione. Quando conosceremo il decalogo delle regole che Squinzi ha annunciato potremo valutare con maggiore precisione quanto la Confindustria sia cosciente di ciò che le sta accadendo intorno e quali sono i percorsi che propone, è chiaro comunque che allontanare la contrattazione da Roma e portarla più vicino al mercato e alle persone è una conditio sine qua non per tentare di armonizzare rappresentanza ed economia post-crisi.

Francamente non credo, come pure è stato scritto, che Squinzi stia facendo tutto questo per portare acqua al mulino di Matteo Renzi. Penso che in Confindustria ci si sia resi conto da tempo che il premier ha messo nel mirino i corpi intermedi (anche) per ampliare la tradizionale constituency elettorale del cen-

tro sinistra e di conseguenza si sia maturata in Viale dell'Astronomia la convinzione che star fermi sarebbe, quella sì, una scelta complice. Con rappresentanze giurassiche la comunicazione guizzante del premier va, e andrebbe ancora per lungo tempo, a nozze.

Mettendo in discussione le vecchie relazioni industriali Squinzi però deve sapere che si genera un effetto-domino su altri capitoli del rapporto tra la rappresentanza e gli associati. Prendiamo, ad esempio, un tema altrettanto cruciale: la dimensione delle imprese. È possibile continuare a sottovalutare come questo sia uno dei passaggi ineludibili per rimettere in corsa il sistema-Italia nella competizione globale? Un'associazione meno concentrata sulla gestione dei contratti nazionali di lavoro dovrà giocoforza fornire nuovi servizi ai suoi iscritti e non potrà che individuare come prioritari di questa fase quelli destinati a favorire la crescita.

Si potrà non amare la Borsa ma l'apertura dell'azionariato, con gli strumenti più vari, è una scelta che non si può rinviare per troppo tempo. Luigi Zingales tempo fa ne parlò come «l'articolo 18 del capitale» e continua a sembrarmi una sintesi efficace.

 @dariodivico  
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Inchiesta**

# Le donne hanno perso

*A mezzo secolo dalla rivoluzione femminista, resistono le discriminazioni. Sul lavoro, in famiglia, in politica. Ovunque. E, quel che è peggio, nella coscienza comune tutto questo viene accettato come fosse normale*

## Le donne hanno perso

*Mezzo secolo di femminismo, ma le discriminazioni non sono scomparse. Sul lavoro, in famiglia, in politica, ovunque.*

*E, soprattutto, la coscienza comune sembra darle per scontate*

di **Sabina Mirardi**

**ALLE RAGAZZE NON  
FAREBBE MALE  
CONOSCERNE LA STORIA.  
CIÒ CHE SEMBRA OVVIO  
È COSTATO BATTAGLIE.  
E NULLA È MAI  
CONQUISTATO PER SEMPRE**

**IL PASSAGGIO  
DEL TESTIMONE TRA  
GENERAZIONI NON È  
RIUSCITO. IL FEMMINISMO  
HA FORSE PECCATO,  
PARADOSSALMENTE,  
DI PATERNALISMO?**

**È SPARITO IL NEMICO?  
I MASCHI DI OGGI NON  
SONO PADRI-PADRONI,  
MA UOMINI FRAGILI.  
"IL SESSO PIÙ DEBOLE",  
SECONDO UNA COPERTINA  
DI "THE ECONOMIST"**

**QUESTA È UNA  
RIVOLUZIONE  
INTERROTTA, NON  
FALLITA. QUANDO SARÀ  
COMPIUTA LA VITA  
AVRÀ, FINALMENTE,  
DUE SGUARDI**

**S**CENDONO PER strada, scandiscono slogan, sfidano le consuetudini sotto gli occhi increduli dei maschi. E glielo urlano in faccia "We will win": vinceremo.

Tremate tremate, le streghe son tornate. Solo al cinema, però. In "Suffragette" di Sarah Gavron, che ha aperto il London Film Festival: un film che rievoca le prime lotte per l'emancipazione femminile, con Helena Bonham Carter, Carey Mulligan e Meryl Streep nel ruolo di Emmeline Pankhurst, l'attivista che guidò il movimento suffragista inglese all'inizio del secolo scorso. Eroine affascinanti, disposte a perdere se stesse pur di guadagnare diritti alle altre. Reclamandoli insieme, a voce alta.

Nella realtà, che fine ha fatto il femminismo? Dov'è finito quel vento di cambiamento che ha liberato le donne da discriminazioni inaccettabili, che ha rilanciato parole tabù -aborto, divorzio - e ne ha seppellito altre (obbligo di dote, patria potestà valida solo al maschile)? Che ha innescato reazioni a catena, convogliato la rabbia ➤ fioca di generazioni di donne in chiososi movimenti di piazza? Cos'è rimasto di quella capacità di irrompere nella scena sociale, scuotere la politica, mutare i rapporti con l'altro sesso,

trascinando anche l'uomo in cambiamenti rivoluzionari? E perché persino la parola "femminismo" ne esce sconfitta, rifiutata dalle più giovani come residuo di battaglie e di linguaggi senza significato, motivo di scongiuro per i maschi d'ogni età?

A guardarsi intorno, il femminismo ha messo la sordina. Non che sia stata un'occasione persa: il soffitto di cristallo, grazie a quelle battaglie, si è scheggiato in molti punti. L'autonomia di dire, di fare, di decidere della propria vita sono realtà conquistate. Anche se, «quando a parlare è una donna gli uomini fanno altro: chi chiacchiera, chi controlla le mail», ha raccontato all'Huffington Post Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale; anche se persino nelle più ambite company dell'hi-tech, le stesse dove si lanciano campagne per bandire le differenze tra i sessi (come "Ban Bossy" promossa da Sheryl Sandberg di Facebook), la misoginia non è sconfitta ("The Glass Breakers" è una startup che aiuta a combatterla nel mondo tecnologico specialmente), e le donne guadagnano meno dei maschi (oltre il 20 per cento negli Stati Uniti, dove la prima legge firmata da Barack Obama è stata proprio la Lilly Ledbetter sull'equità salariale uomo-donna); anche se indipendenza e libertà di scegliere, nella vita privata, espongo-

no a una violenza e a un numero di assassini intollerabile: 177 i femminicidi in Italia nel 2014; 137 nel 2015; 3.624 le violenze sessuali tra il marzo 2014 e il 2015, 4.607 l'anno prima (dati Ministero dell'Interno).

Se ancora barriere sociali, culturali e psicologiche impediscono una parità piena; se il sessismo soffia forte, dal Parlamento italiano alla politica estera, persino contro una come Hillary Clinton («Non ho mai visto una persona assalita in modo così sistematico e da così tante parti», ha ammesso lo stesso Bernie Sanders, sfidante alla Casa Bianca); se, insomma, non è ➤ tutta qui la libertà cui ambivano, dove sono, oggi, le donne?

Neutralizzate, secondo la sociologa Camille Paglia: «Impegnate a cancellare ogni retorica della maternità, hanno perso la consapevolezza del loro potere sugli uomini». Annegate nel realismo: «Perché le donne non possono avere tutto», ha chiarito l'ex consigliera della Casa Bianca Anne-Marie Slaughter, descrivendo come talento e determinazione si infrangano contro le difficoltà sul lavoro e la famiglia. Schiacciate dalle più giovani, ha ipotizzato la scrittrice Elena Ferrante, femminista nonostante il sospetto d'essere uomo, in un'intervista a "Vanity Fair" negli Usa: «Le ragazze sembrano convinte che la condizione di libertà che hanno ereditato sia un dato

di natura e non il risultato provvisorio di un lungo scontro ancora in atto, nel corso del quale si può perdere di colpo tutto». E ripartire da zero: come le Pussy Riot, le artiste russe col passamontagna colorato, che hanno scontato anni di carcere duro per le loro rivendicazioni. O le Femen, il movimento nato a Kiev, che protesta contro le differenze sessuali e sociali a seno nudo, utilizzo del corpo per attirare l'attenzione dei media in un mondo di uomini, a rischio di violenza e di denunce. «Woman Pride» che innova la militanza contemporanea, per il magazine Slate, nel segno della provocazione: ma quanto funziona davvero?

«Il femminismo ha cambiato il mondo, tranne quello non occidentale. È un peccato che non si insegna a scuola la storia delle donne negli ultimi cento anni», interviene la giornalista Natalia Aspesi. «Delle donne non si sa niente», titolo con il quale Il Saggiatore ha ripubblicato il suo «La donna immobile», uscito nel 1974 e dedicato alle italiane, anche questo sottolinea: l'ignoranza sulle battaglie delle donne. «Chi ha fregato il femminismo? Non è mica fregato. Perché le ragazze, pur non sapendo niente di ciò che è stato, sono ben più protette dalle leggi: grazie alle femministe e ai maschi di allora. I femminismi più combattivi e appariscenti sono scomparsi, ma su un piano intellettuale il femminismo continua a operare: nelle aule universitarie, negli studi. Forse non c'è più ragione per esibirlo: l'uguaglianza c'è, di anno in anno diventa più facile accedere alle posizioni di vertice. Se la carriera non è più la massima ambizione, per le donne, ma anche per gli uomini, è perché molte hanno capito che non è ciò che desiderano veramente». Vedi alla voce Marissa Mayer, amministratrice delegata di Yahoo, salutata con entusiasmo come donna al top, ma bacchettata quando, dopo il parto, ha deciso di ridurre la maternità a poche settimane: era questa l'uguaglianza sognata?

«Certo che le battaglie non sono esaurite, ma riguardano il piano privato, il rapporto uomo-donna: gli uomini uccidono ancora le donne; il «mammo» è una pura invenzione», sostiene Aspesi. «La vita delle donne è caratterizzata da successi e da sconfitte. Alle ragazze non farebbe male conoscere la loro storia, perché ciò che sembra del tutto ovvio è costato coraggiose battaglie alle loro madri e alle loro nonne. E nulla è mai conquistato per sempre».

Provano a colmare quel vuoto strumenti nuovi: è stata appena lanciata

una App, «Herstory: I luoghi delle donne», promossa da Archivia, associazione con sede nella Casa Internazionale delle donne di Roma e dedicata ai luoghi di mobilitazione del Lazio, dagli anni '70 a oggi. «Cattive ragazze» è un graphic novel di Assia Petricelli e Sergio Riccardi (Sinnos Editrice) dedicato a quindici donne che hanno aperto la strada all'affermazione di diritti, da Franca Viola, che negli anni Sessanta rifiutò un matrimonio riparatore in Sicilia, ad Alfonsina Morini Strada, unica ad aver partecipato al giro d'Italia insieme agli uomini. E ora il fumetto diventa anche spettacolo teatrale itinerante, con la regia di Ignacio Gómez Bustamante e César Brie e il coinvolgimento di tante ragazze (<https://progettocattiveragazze.wordpress.com>). Perché conoscere è fondamentale: come sa Zeroviolenza.it, progetto di informazione che monitora la relazione tra uomini e donne.

Ma chi è responsabile di non aver passato il testimone? Chi non ha curato l'eredità di quegli insegnamenti: metodo, esperienza ed entusiasmo di combattere?

«Quella del femminismo non è una storia di sconfitte: ha radicalmente mutato il panorama dei diritti civili», puntualizza la sociologa Chiara Saraceno, negli anni Settanta impegnata nei Gruppi Femminili di Trento: «Se non ci fosse stato, non sarebbe passata neanche la legge sull'aborto. E tutti i temi su sessualità e famiglia sarebbero rimasti nel silenzio. La spinta al diritto di famiglia, che > chiamiamo ancora nuovo benché risalga al 1975, è figlia di quell'epoca. Detto ciò, è chiaro che c'è stato un problema di trasmissione della militanza femminista. Anche per colpa delle donne: il femminismo della differenza, che ha avuto più visibilità, ha creato una sorta di teologia, producendo un linguaggio oscuro, ostico, moraleggiante. Un modo di parlare, e di tenere separati il mondo di lui e il mondo di lei, nel quale le più giovani non si ritrovano. Ne hanno, anzi, paura e fastidio: se la denuncia della mancata parità le getta nel ruolo di vittime non ne hanno alcuna voglia».

Il risultato? Fraintendimento, distanza («Il femminismo non mi serve, mi sento già libera»), fino alla militanza vera «contro la cultura tossica del femminismo moderno»: è «Women against feminism», partito con un hashtag su Twitter e su Tumblr, e diventato campagna virale su Facebook e su YouTube. A poco sono valsi i richiami di Tina Brown di The Daily Beast («Voi non odiate il femminismo:

semplicemente non lo capite»), o di Lynsi Freitag della Arizona State University («Quello che sta accadendo è frutto dell'ignoranza. Ma è colpa nostra se non abbiamo spiegato il femminismo alle donne»). È l'eterno dividersi, che indebolisce le battaglie. «Ogni generazione deve trovare i suoi strumenti di lotta», sintetizza Saraceno: «Prima si sbatteva la testa contro un fatto evidente: la parità non c'era. Oggi si parte da una premessa di parità, salvo scoprire più tardi che la faccenda è più complessa». Il «nemico» si fa più sfuggente. A partire dai maschi: non più padri-patroni, ma uomini meno granitici. Fluidi, anzi, com'è l'identità contemporanea, al punto che «The Economist», in un'inchiesta di copertina, li ha proclamati «il sesso più debole» delle società avanzate.

«Certo: un tempo c'erano problemi più facilmente afferrabili», conferma Saraceno: «Non si poteva abortire. Non si poteva comprare la pillola. La parità era un obiettivo chiaro». Ostacoli chiari, da rimuovere uno alla volta. Esattamente questo ha fatto «Se Non Ora Quando»: ha aggregato la rabbia delle donne in una battaglia precisa - il degradante modello di relazione uomo-donna del berlusconismo - portando in piazza oltre un milione di persone. E così hanno fatto i comitati di denuncia del femminicidio. Smarrendo, però, col tempo la loro forza.

Era più facile essere femministe allora che oggi? «Avevi la possibilità di coinvolgere gli altri, sentivi di far parte di una comunità. Nel mondo di oggi ognuno va alla cieca, pensando a sé», dice la scrittrice Dacia Maraini: «La protesta non viene allo scoperto come un tempo perché siamo in un momento di frammentazione: non c'è modo di far coagulare nessun pensiero, tutto è personalizzato e rissoso. È l'individualismo prevale».

Egoismo. Atteggiamento moraleggiante. È colpa della centralità data a temi come la maternità, derubricata da stili di vita diversi, se il femminismo non trova più uno spazio ampio nel presente? «Come ideologia non esiste più, ha seguito il destino di tutte le ideologie. Scomparse: è un fatto culturale. Ma se guardiamo oltre le parole, ritroviamo lo stesso radicalismo, la stessa motivazione nel pretendere autonomia e rispetto, nelle più giovani. Sta in questo flusso di rivendicazioni la continuità con il femminismo di allora: senza, però, connotazioni ideologiche», aggiunge Maraini: «C'è un rischio in questo: che si consideri la parità un diritto conquistato per sempre. I diritti sono frutto di

cultura e di ideologia, e devono essere esercitati e ribaditi. Il più importante? Quello di esprimere se stessi, di realizzarsi il più possibile. Vale naturalmente anche per gli uomini, ma per le donne costa fatica in più».

Perché i nodi aperti non sono pochi: mancano risposte per conciliare il lavoro con la vita familiare. La parità sui posti di lavoro si scontra con discriminazioni anche di natura economica. E molti stereotipi di genere inchiodano ancora le donne. Non solo: nel mondo globale di oggi reclamano impegno le altre donne, senza diritti: donne schiave, fantasmi sotto il velo, sottomesse a stupri, mutilazioni, divieti. Ma una "ignavia borghese", ritrosia culturale e politica, non fa ancora alzare compatta la voce contro la misoginia dell'Islam, accusa la giornalista Marina Terragni. "Dovremmo essere tutti femministi", sostiene la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie in un discorso da standing ovation elaborato per una conferenza Ted, campionato da Beyoncé nel brano "Flawless" e diventato anche un libro (Einaudi): perché femminista è, prima di tutto, «una persona che crede nell'uguaglianza sociale, politica ed economica dei sessi». Uomo o donna.

«Ne sono convinta: la perdita di appeal del femminismo odierno va identificata nel fatto che gli uomini non sono stati coinvolti, anzi trattati con ironia e disprezzo. Le cosiddette questioni femminili - dall'aborto al lavoro - non sono "da donna". Sono argomenti sociali e culturali, che devono riguardare gli uomini. Bisogna ritrovare com-

PLICITÀ: ricreare una nuova alleanza tra uomini e donne, come quella invocata da Papa Francesco nel suo discorso contro i luoghi comuni sulle donne tentatrici», dice la scrittrice Rosella Postorino, editor di Einaudi Stile libero e protagonista, sulla sua pagina Facebook, di una vivace discussione sul femminismo di ieri e di oggi: «Ho incontrato donne più che sessantenni ancora convinte che serva il collettivo per "prendere coscienza", uno spazio di separazione dagli uomini. Ma se la questione delle donne non viene percepita come una tra le tante di giustizia sociale, se gli uomini non lo sentono come un problema anche loro, io non so a che cosa serva parlarne».

«Il femminismo è una questione di parità di diritti. Chi ancora porta avanti un discorso para-separatista è direttamente responsabile del disamore delle generazioni successive verso il femminismo», ha ribadito Loredana Lipperini, che l'universo femminile ha molto indagato ("Ancora dalla parte delle bambine", "Non è un paese per vecchie", "L'ho uccisa perché l'amavo"). E insiste: «C'è una gigantesca responsabilità in chi ha pensato che il femminismo fosse una cosa solo di donne. E responsabilità anche da parte di quella narrazione che predicava odio verso i maschi, disgusto verso il sesso: ha schiacciato le generazioni successive. Il femminismo sembra una faccenda superata finché non si diventa genitori. Allora ci si rende conto che, a meno che tu non sia particolarmente ricca da permetterti aiuti esterni, non c'è parità realizzata. L'indipendenza diventa un fatto di classe. C'è un enorme bisogno di impegno femminista. Da dove ripartire? Dall'educazione sentimentale e sessuale sui banchi di scuola». Dalla riscoperta delle differenze di genere. A patto di non lasciarle intrappolare. Per il filosofo Slavoj Žižek, sensibile a questi temi tanto da intervenire contro il sessismo dello Stato Islamico e in difesa delle Pussy

Riot, è fuorviante anche una rappresentazione manichea del maschile e del femminile. Lo ha detto più volte: «Non credo in una soggettività maschile falloccentrica, imperialista, guerrafondaia, e una femminile ecologica, armoniosa, olistica, pacifista e cooperativa». Da una parte il bello e buono delle donne, dall'altra il maschile selvaggio e oppressore: non funziona.

«Molti stereotipi hanno agito contro il femminismo», è l'opinione della scrittrice Lidia Ravera: «Come il suo essere contro i maschi: solo una caricatura». L'ultima l'ha tratteggiata Jonathan Franzen - le femministe non hanno apprezzato - nel suo ultimo libro, "Purity": dove Anabel è una fanatica che costringe il marito a stare in bagno seduto, come le donne.

«Il femminismo non era contro i maschi: proponeva uno spazio separato, che probabilmente servirebbe anche oggi, sia agli uomini che a noi», continua Ravera: «Le donne sono cambiate molto, grazie al femminismo. Ma la rivoluzione sarà conclusa quando conquisteranno il diritto di invecchiare». Libere da imperativi di gioventù e bellezza perenni. Maturità al centro dell'ultimo romanzo di Erica Jong, ideale prosieguo di quel successo planetario che fu "Paura di volare": esce ora per Bompiani "Donna felicemente sposata cerca uomo felicemente sposato" con la protagonista, Vanessa, terrorizzata dalla paura di invecchiare e perdere il suo ascendente sul mondo.

«Il femminismo ha modificato la percezione di sé di tutte le donne. Ha permeato i comportamenti quotidiani», aggiunge Ravera: «Le nuove proteste non si consolidano? Non vale solo per il femminismo, ma per tutti i movimenti di oggi: non riescono a compiere il salto dallo spontaneismo all'organizzazione. Il femminismo è una rivoluzione interrotta, non fallita. Quando sarà compiuta la vita avrà, finalmente, due sguardi». ■

# Lavoro, vittime in crescita

## **Uil:** formare non basta, la vigilanza è necessaria

**BOLZANO** «Di lavoro si muore: in Italia tre vittime al giorno. Per la prima volta dal 2006 c'è un'inversione di tendenza: crescono le vittime di infortunio sul lavoro. Sono 752 le vittime da gennaio ad agosto. L'anno scorso erano state 652». Lo afferma Maurizio D'Aurelio, segretario della Feneal-**Uil**.

«La situazione è gravissima. Da gennaio ad agosto sono stati 752 gli infortuni mortali, una media di tre al giorno — argomenta il sindacalista —. In otto mesi è come se ci fossero stati più di 100 roghi alla Thyssenkrupp, è la prima volta dal 2006 che si registra un'inversione di tendenza con un aumento di morti sul lavoro». A certificarlo sono i dati dell'Inail. Nel 2014 tra gennaio ed agosto si contavano 652 vittime, nel 2015 si registrano 100 casi in più.

«Anche in Trentino Alto Adige la situazione è grave — aggiunge D'Aurelio —. Basti pensare che la nostra Regione si colloca al sesto posto fra quelle con l'indice di incidenza di infortunio mortale più alto. È necessario proseguire con l'attività di formazione ed informazione di lavoratori e datori di lavoro sui temi della prevenzione, ma se ad essa non verrà affiancata un'attività di vigilanza, difficilmente potremo apprezzare risultati positivi. Attività di vigilanza che, se fosse organizzata in sinergia e collaborazione con gli organismi paritetici costituiti dalle parti Sociali, porterebbe risultati immediati ed efficaci, come dimostrato in altre parti d'Italia dove è stata sperimentata. Ci auguriamo che si trovi il coraggio di farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ISTRUZIONI SUL DLGS 151/2015

## Lavoro nero, nuova maxi-sanzione dal 24 settembre

### La maxi sanzione per il lavoro nero

Violazioni iniziate e cessate prima del 24 settembre 2015 - Non si applica la diffida

Tipologia di maxi-sanzione	Importo pieno		Importo ridotto (1)	
	Minimo - Massimo	Giornaliera (2)	Minimo	Giornaliera (2)
"Ordinaria" (3)	Da 1.950 a 15.600 euro	195 euro	3.900 euro	65 euro
"Affievolita" (4)	Da 1.300 a 10.400 euro	39 euro	2.600 euro	13 euro

Violazioni iniziate o cessate dal 24 settembre 2015 - Si applica la diffida

Durata in nero dell'occupazione	Sanzione per ciascun lavoratore irregolare		
	Importo pieno (min-mass)	Importo da diffida	Importo ridotto (1)
Fino a 30 giorni	Da 1.500 a 9.000 euro	1.500 euro	3.000 euro
Da 31 a 60 giorni	Da 3.000 a 18.000 euro	3.000 euro	6.000 euro
OLTRE 60 GIORNI	Da 6.000 a 36.000 euro	6.000 euro	12.000 euro

- 1) Art. 16 legge n. 689/1981 con pagamento entro 60 giorni dalla contestazione  
2) Applicabile per ogni giornata di effettivo lavoro (in nero) accertata  
3) Si applica nel caso di lavoratori in nero al momento della verifica ispettiva  
4) Si applica nel caso di lavoratori regolarmente assunti, ma tenuti in nero per un periodo precedente

Nuova maxi-sanzione per tutti dal 24 settembre. Si applica, infatti, a tutti gli illeciti «cessati» da tale data anche quando iniziati prima. A precisarlo è il ministero del lavoro nella nota prot. n. 16494/2015, nel fornire prime indicazioni alla riforma delle sanzioni sul lavoro nero operata dal dlgs n. 151/2015 (decreto Jobs act sulle semplificazioni). Dal 24 settembre, inoltre, la maxi-sanzione è sempre diffidabile anche se applicata a illeciti iniziati prima e cessati dopo l'entrata in vigore della riforma.

**La nuova maxi-sanzione.** Si chiama così la sanzione aggiuntiva che punisce il datore di lavoro che occupi manodopera in nero, vale a dire «in caso d'impiego di lavoratori subordinati senza preventiva comunicazione d'instaurazione del rapporto di lavoro» (la Co). Si applica a tutti i datori di lavoro privati con la sola esclusione di quelli domestici. I nuovi importi sono in tabella e, diversamente dal passato, dipendono dalla durata del rapporto in nero, potendo arrivare ai 36 mila euro se superiore a due mesi. Gli im-

porti, inoltre, sono elevati del 20% nel caso d'impiego di stranieri o minori in età non lavorativa (prima di 16 anni). Vale la pena ricordare, poi, che ai sensi dell'art. 16 della legge n. 689/1981 è ammesso il pagamento in misura ridotta (un terzo dell'importo massimo o, se previsto e se più favorevole, il doppio del minimo), entro 60 giorni dalla contestazione.

**Ritorna la diffida.** La nuova disciplina riabilita la diffida (art. 13 del dlgs n. 124/2004), come lo era stato fino al 21 febbraio 2014. Con essa l'ispettore «diffida» il datore di lavoro a regolarizzare la violazione entro 30 giorni, ammettendolo al pagamento della maxi-sanzione in misura ridotta (si veda tabella). Diversamente dal passato, la diffida è vincolata a nuove condizioni: in relazione ai lavoratori irregolari ancora in forza presso il datore di lavoro, e fatta salva l'ipotesi in cui risultino regolarmente occupati per un periodo successivo, deve prevedere la stipulazione di un contratto subordinato a tempo indeterminato, anche a part-time fino al 50%, o a tempo pieno e a termine non inferiore a tre mesi, nonché il mantenimento in servizio per almeno tre mesi. Solo a tale condizioni il datore di lavoro beneficia dello sconto della maxi-sanzione e, a tal fine, deve dare prova della regolarizzazione e del pagamento di sanzioni, contributi

e premi entro 120 giorni dalla notifica del verbale ispettivo di diffida.

**Dal 24 settembre.** La nuova disciplina si applica agli illeciti commessi dall'entrata in vigore; pertanto, precisa il ministero:

a) a quelli iniziati e cessati prima del 24 settembre, si applica la vecchia disciplina, compresa la misura «affievolita» e l'esclusione della diffida;

b) a quelli iniziati prima e proseguiti dopo l'entrata in vigore della riforma, «stante la natura permanente dell'illecito che si consuma al momento della cessazione della condotta», si applica, all'intero periodo di accertamento, la nuova disciplina ivi compresa la diffida.

Infine, il ministero ricorda che in tali casi non troveranno applicazione le sanzioni relative alla mancata comunicazione obbligatoria (Co) e alla mancata consegna della lettera di assunzione.

**Daniele Cirioli**



## INTERVISTA L'industriale Guido Ottolenghi e il caso-record della Villa Pliniana sul Lago di Como **"La mia sfida alla burocrazia, 33 anni per un restauro"**

MICHELE BRAMBILLA INVIATO A BOLOGNA

La famiglia Ottolenghi ha acquistato la Villa Pliniana, uno dei gioielli del lago di Como, nel 1983, quando a palazzo Chigi c'era Bettino Craxi. Ha potuto metterci piede solo il mese scorso, con un presidente del Consiglio che all'epoca dell'acquisto andava alle elementari. Trentatré anni per una ristrutturazione. Sono le meraviglie della burocrazia italiana. Dunque, la storia è questa. Villa Pliniana, a Torno, fu costruita tra il 1573 e il 1577 da Giovanni Anguissola, governatore di Como, attorno a una sorgente intermittente già descritta da Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane. Nel corso dei secoli è appartenuta ai Visconti Borromeo, ai Canarisi di Torno, al principe Belgioioso di Barbiano. Meta del Grand Tour già dal 1700, la villa ha via via stregato Foscolo, Stendhal, Parini e Rossini, che qui compose il «Tancredi» su un fortepiano tuttora conservato in una delle sale. CONTINUA A PAGINA 9 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA La villa, ça va sans dire, si affaccia sul lago. Nel corso del XX secolo cominciano però l'abbandono e il degrado. Nel 1983 Rodolfo Squinzi, padre di Giorgio, l'attuale presidente di Confindustria, la vede e se ne innamora. Pensa di acquistarla ma poi lascia perdere confidando al figlio: «Magari ci vogliono dieci anni prima di avere tutti i permessi e finire i lavori». Ottimista. Ma ancor più ottimisti sono Emilio Ottolenghi, torinese, e suo figlio Guido. Sono gli Ottolenghi della Pir, Petrolifera Italo Rumena, grande azienda fondata nel 1920, oggi con sede a Bologna. Ed è qui a Bologna che incontriamo Guido Ottolenghi per farci raccontare quanto è gradevole lavorare con la burocrazia italiana. Da chi acquistaste Villa Pliniana? «Dalla famiglia Valperga di Masino». In che stato era? «Di abbandono. Trascurata da anni, senza riscaldamento né impianto elettrico, ovviamente non abitabile. Ci si arrivava con una stradina del 1941, in pietre, ripidissima e strettissima. Solo qualche 4x4 poteva tentare l'avventura. Ma se il fondo era bagnato, non si poteva nemmeno provarci. Anche l'accessibilità dal lago era ormai quasi impossibile». Ma suo padre se ne innamorò. «Sì, passando davanti con una barca». E la comprò per ricavarne degli appartamenti. «Esatto. Così, cominciammo a chiedere i permessi per ristrutturarla e per risolvere il problema dell'accesso. Nessun mezzo pesante avrebbe potuto arrivarci». Interlocutori per i permessi? «La Provincia. Il Comune. La Regione che allora aveva la delega all'ambiente. La Sovrintendenza. La Comunità Montana». Un esercito. «Un momento, non dimentichiamo il Magistrato dei Laghi, e il suo superiore: il Magistrato del Po». Usl e Vigili del Fuoco? «Quelli arriveranno dopo. Prima c'era da risolvere lo scoglio della strada. Bisognava ampliarla. "Non si può", ci dissero». Problemi tecnici? «No: vincoli paesaggistici». Meglio vedere un rudere che una villa rimessa a nuovo ma con una strada a fianco? «Esatto. Così ci dissero. Poi c'erano alcuni scogli ideologici». Ideologici? «Sì, le spiego. Bisognava stipulare una convenzione tra proprietà e Comune per il Piano Integrato di Recupero, che è uno strumento del Piano Regolatore Generale. Insomma. Il Comune esprime pareri estetici vincolanti e chiede contributi. Il principale problema ideologico era che il Comune ci voleva imporre di cedergli tutto o una parte del parco; la villa poi doveva essere visitabile dal pubblico più volte la settimana». E la strada? «Niente strada, ci dicevano. Meglio una cremagliera. Tipo Capri». Chi erano gli interlocutori, o meglio gli interdittori? «Tutti. La villa era talmente conosciuta e amata dai comaschi che c'era sempre qualcuno che aveva da eccepire». Roba da scoraggiarsi. «E infatti mio padre, scoraggiato, a un certo punto decide di mollare il colpo e di regalare la villa al Fai». Caspita: al Fai avranno fatto salti di gioia. «Non proprio. Al Fai dicono che acquisire un bene del genere in omaggio comporta anche dei costi. Quindi chiedono anche una dote, in denaro ovviamente, per mantenere la villa avuto in regalo». Quando si dice la gratitudine. «Insomma: alla fine degli Anni Ottanta mio padre smette di occuparsi della villa. Non ci prova più. All'inizio degli Anni Novanta, quando comincio a lavorare in azienda, mi dice di provare a venderla. E così a Torno iniziai ad andarci io». E anche per lei scattò la scintilla? «Esatto. Mi innamorai anch'io della villa. Incontravo la gente del lago: un boscaiolo, un pescatore. Tutti avevano qualche cosa da raccontare sulla Pliniana. Capii quanto era importante per i comaschi. Per fortuna nel '94 crollò il tetto della darsena». Per fortuna? «Si fecero vivi quelli del Comune e ci dissero che dovevamo

metterla a posto, naturalmente pagando gli oneri di urbanizzazione. "È un peccato che finisca nel lago", dissero. Ci fu concesso però di stralciare la darsena dal Piano Integrato». Magnanimi. «Nel '95 partono i lavori per la darsena, e nel '96 finiscono. Così io comincio ad andarci di più. Mi prendo una Panda 4x4, rischiando un po' perché non c'erano protezioni. Nel '99 un'altra svolta: il lago è straordinariamente basso e viene alla luce una grossa lesione nelle fondamenta della facciata della villa. Tutta Como si mobilita: "Bisogna salvare la villa! È un patrimonio di tutti i comaschi!", dicono». Salvarla a patto che paghi qualcun altro. «Questo è sottinteso. Allora noi diciamo: siamo disposti a mettere in sicurezza la villa, però ci dovete dare una prospettiva. Dovete darci il permesso di rifare la strada e di dividere la Pliniana in quattro grandi appartamenti. Cominciarono a darci ascolto». Ma quando partirono i lavori? «Quelli per la strada nel 2000. Finirono nel 2004. Poi, anni di dibattito su come impostare la soluzione architettonica. Solo nel 2012 siamo arrivati a firmare una convenzione con il Comune». Chi tirava il freno a mano? «Nessuna persona. Erano le norme a frenare. Per qualsiasi lavoro, occorre più permessi. Comune, Provincia, Comunità Montana, Unione dei Comuni, Soprintendenza, Magistrato delle Acque, la Navigazione del lago di Como. Ogni volta che qualcuno modificava qualcosa, tutto tornava indietro agli altri. La Soprintendenza, poi, aveva l'ultima parola su tutto. Ah, dimenticavo le fognature. Questa è bella». Ce la racconti. «Allora: se non ti colleghi alle fognature, non puoi avere l'abitabilità. Ma le fognature pubbliche dei paesi della riva destra non sono adeguate. Non hanno un depuratore come si deve. Così la Provincia non ci autorizzava il collegamento. Alla fine, abbiamo dovuto costruire noi un impianto di depurazione: ma con l'impegno di abbandonarlo per collegarci all'impianto pubblico quando sarà rinnovato». Fantastico. Secondo lei perché in Italia ci si mette così tanto tempo per avere risposte dalla pubblica amministrazione? «Gliel'ho detto: non è colpa dei singoli. Ho trovato funzionari e impiegati disponibilissimi. Ma sono sommersi da una miriade di norme contraddittorie. È il sistema che è troppo complesso. Credo che bisognerebbe lasciare maggior potere discrezionale a chi lavora nella pubblica amministrazione. Oggi nessuno ha il coraggio di prendere una decisione perché non sa bene se le norme glielo permettono, e teme di compiere un illecito». Ultima domanda: avete avuto contributi pubblici per rimettere a posto Villa Pliniana? «Ovvio che no. Neanche un centesimo».

**L'incubo dei permessi** n Per qualsiasi lavoro occorre le autorizzazioni di Comune, Provincia, Comunità Montana, Unione dei Comuni, Soprintendenza, Magistrato delle Acque e la Navigazione del Lago di Como e i funzionari sono sommersi da una miriade di norme contraddittorie. Spesso nessun impiegato prende decisioni perché non sa bene se le norme glielo permettono, e teme di compiere un illecito Industriale Guido Ottolenghi è a capo della Pir, Petrolifera Italo Rumena, azienda fondata nel 1920, oggi con quartier generale a Bologna I lavori Nel 1995 partono le opere per risistemare la darsena e nel 1996 finiscono Nel 1999 le fondamenta della facciata della villa rischiano di crollare Nel 2000 partono i lavori per la strada e nel 2004 vengono conclusi. Nel 2012 viene firmata una convenzione col Comune. Poi serve l'allaccio alle fognature e l'imprenditore Ottolenghi è obbligato a costruire un depuratore

Foto: La villa costruita tra il 1573 e il 1577

Foto: Villa Pliniana La bellissima residenza a Torno sul Lago di Como, fu costruita tra il 1573 e il 1577 da Giovanni Anguissola, allora governatore di Como In questa sala Rossini compose l'opera lirica «Tancredi» La villa ha stregato Foscolo, Stendhal e Parini

## GOVERNO

La liquidazione  
del diritto al lavoro

Afonso Gianni

**E**ra già nell'aria. Ma ora la minaccia si fa concreta e imminente. Il governo Renzi si appresta a rifilare un uno-due al movimento sindacale italiano, tale, per dirla con l'efficacia di Umberto Romagnoli, da farlo scomparire senza neppure darsi la pena di abrogarlo.

Da un lato il governo lavora per snaturare e limitare il diritto di sciopero. E esso, contrariamente alla nostra Costituzione, non sarebbe più un diritto in capo al lavoratore, ma un atto consentito solo a sindacati aventi un certo livello di rappresentanza e di consenso tra i dipendenti. Si parla del 20-30 per cento in luogo del 50 voluto da Ichino. Ma la sostanza non cambierebbe. Il grimaldello sarebbe la questione della «rappresentanza», vecchio nodo irrisolto. Solo che qui si parla di una rappresentanza rovesciata. Non quella rispetto ai lavoratori, in base alla quale si dovrebbe giungere all'ovvia conclusione che almeno gli accordi per avere validità *erga omnes* dovrebbero essere approvati da un voto referendario di tutti i lavoratori cui si riferiscono. E magari bocciati, come è successo recentemente alla Fca di Marchionne negli Usa. Ma quella rispetto ai datori di lavoro, ovvero la garanzia che ciò che le sigle sindacali firmano diventi per ciò stesso norma imposta a tutti, senza altri fastidi. Dall'altro lato il governo Renzi vuole scrivere di proprio pugno le regole della contrattazione.

Senza neppure il parere delle organizzazioni sindacali e della Confindustria, che comunque con Squinzi si allinea preventivamente. L'occasione sarebbe fornita da uno dei decreti delegati del Jobs Act. Qui il piede di porco sarebbe dato dalla introduzione del salario minimo legale, essendo l'Italia uno dei pochi paesi a non averlo nella Ue. Grazie a questo si cancellerebbe la contrattazione salariale nazionale e quindi si toglierebbe linfa vitale al contratto collettivo nazionale di lavoro, mentre l'incremento salariale sarebbe abbandonato alla contrattazione aziendale – per chi se la può permettere –, ma vincolato agli aumenti di produttività.

Mettendo insieme i due elementi qui descritti è chiaro che siamo di fronte alla liquidazione

del diritto del lavoro – alla sua equiparazione nel migliore dei casi al diritto commerciale – e dei diritti dei lavoratori, considerati sia singolarmente che collettivamente. Al più grande e organico attacco al movimento operaio mai portato nel nostro paese. Non solo. Tutto ciò si accompagnerebbe alla aziendalizzazione del welfare state, poiché alla contrattazione aziendale verrebbe affidata anche quella per la sanità e gli altri istituti di welfare integrativi.

Intendiamoci, non è il salario minimo orario ad essere di per sé il responsabile di questa perfida costruzione. La sua introduzione in tutt'altro quadro sarebbe positiva. Anche fatta per legge, dal momento che, per parafrasare i giuristi, avverrebbe con quel «velo di ignoranza» verso la struttura contrattuale, non diventando così il pretesto per smantellarla. In effetti al giovane, o meno giovane o all'immigrato, che non è protetto da un contratto collettivo nazionale, sapere che almeno sotto un certo livello di paga non è legale scendere è un elemento di difesa. Con il pregio della universalità. Su questa base si potrebbe immaginare una riforma della contrattazione tale da ridurre gli attuali 380 contratti collettivi nazionali a quei 5 o 6 in settori fondamentali entro i quali concentrare le forze per ottenere dal punto di vista retributivo e normativo misure accrescitive, da migliorare poi in un eventuale contrattazione di secondo livello.

Di questo si parla da tempo nelle organizzazioni sindacali. In particolare per merito della Fiom. Se non se ne è venuto a capo le responsabilità, è inutile nasconderselo, sono anche interne al movimento sindacale, sia per quanto riguarda l'aspetto della rappresentanza, ove il sindacato degli iscritti modello Cisl si è scontrato con il sindacato di tutti i lavoratori mutuato dai momenti migliori della storia del movimento sindacale; sia per quanto riguarda il tema del salario minimo, ove la paura di perdere ruolo ha paralizzato ogni proposta.

Il governo ne approfitta per cercare di cancellare del tutto contrattazione e sindacato. Reagire con uno sciopero generale sarebbe necessario.



Focus Saie

## La casa efficiente vale 13,6 miliardi

Dario Aquaro

pag. 24 Obiettivo: ripensare i paradigmi di sviluppo dell'immobiliare. Un settore sfiancato dalla crisi, che deve continuare a innovarsi e progredire sul versante dell'**edilizia** greene sostenibile. Ma che non può d'altra parte rinunciare ad allargare lo sguardo verso un piano di intervento più ampio e complessivo: dalla ristrutturazione e dall'efficientamento energetico delle singole unità abitative, e del patrimonio residenziale privato in genere, fino alla **riqualificazione** di interi quartieri e al recupero delle aree dismesse. Già solo concentrandosi sul problema energetico in ambito residenziale, e sulle conseguenti opere "globali" su edificio e impianti, per gli investimenti si apre uno spazio d'azione da 13,6 miliardi di euro annui, sottolinea una recente indagine Nomisma. Incrociando l'ultimo censimento Istat disponibile, e i dati di altri organismi quali Enea, Ancee Cresme, la società di studi economici ha stimato in Italia 12,2 milioni di **edifici** a uso residenziale (oltre l'87% di tutti i fabbricati presenti sul territorio nazionale). **Edifici** che corrispondono a più di 31 milioni di abitazioni, e di cui oltre il 60% supera i 45 anni ed è quindi precedente alla prima legge (373/76) sull'efficienza energetica in **edilizia**. Basti pensare che, in questa fetta, più di un immobile su quattro registra consumi che vanno da un minimo di 160 kW/mq a oltre 220 kW/mq all'anno e che potrebbero esser tagliati fino al 40-50%, con retrofit profondo. Nell'ipotesi di interventi di natura sia globale che parziale, si stima un risparmio potenziale complessivo al 2020 di circa 49mila GWh annui di energia finale. Traguardo che sarà possibile raggiungere riqualificando una superficie di oltre 170 milioni di metri quadri all'anno. Ristrutturare 1.500 abitazioni al giorno, quasi un appartamento al minuto, è quanto dovrebbe poi fare l'Italia per rispettare il piano strategico Ue al 2050. Ma l'obiettivo è anche superare la questione energetica, ricomprendendola in un piano di offerta organizzata, che coinvolga attori diversi, per dare nuova vita e valore agli **immobili**. Il tema è al centro del Saie Smart House, il format che vuole «indicare la svolta necessaria nell'industria delle costruzioni», come dice il presidente di BolognaFiere, Duccio Campagnoli. Il format si rinnova dunque quest'anno per stimolare e sostenere una nuova politica industriale di rilancio, che passa dalla realizzazione di reti, materiali e immateriali, per la modernizzazione e la rigenerazione di spazi urbani. «La domanda di **riqualificazione** è molto più completa e complessa di quanto si può esser portati a credere. L'efficientamento energetico copre solo una parte della domanda delle famiglie, che coinvolge invece fattori contestuali e chiama in causa il problema della connessione dell'abitazione al territorio: dalla mobilità alla banda larga», sintetizza Marco Marcatili, analista economico Nomisma. Proprio per ripensare il mercato a partire da tali presupposti, la piattaforma fieristica ha strutturato un percorso in tre grandi aree tematiche, distinte ed integrate: progettare, costruire, abitare. E ha avviato, in collaborazione con Nomisma e Nomisma Energia, una nuova iniziativa dedicata a "ReUse, Re-Start": per provare - attraverso incontri e discussioni - a tracciare alcune direttrici di sviluppo dell'abitato. La componente della domanda legata a ristrutturazioni e all'efficienza energetica ha fatto da cuscinetto al pesante ridimensionamento del settore immobiliare dopo il 2008: tanto che, rispetto all'intero valore della produzione del settore nel 2013, circa il 67% è riconducibile a interventi di manutenzione del patrimonio esistente. Sul totale dell'attività di rinnovo del parco edilizio, poi, gli incentivi hanno pesato per il 26% nel residenziale e il 18% nell'intero civile. «Il ruolo degli incentivi è stato certo importante. Ma anche un'abitazione in classe energetica elevata ha bisogno di un contesto urbano efficiente e rigenerato. Occorre quindi una regia pubblica che avanzi formule diverse, ad esempio un sistema di credito d'imposta per l'offerta dei vari operatori. La casa - commenta Marcatili - non dev'esser vista come un oggetto chiuso, ma posta al centro di un piano di rinnovamento del sistema industriale».

**L'impennata** 2011 2013 2007 2009 9.391 mln € 27.577 mln € Numero di richieste in mgl fonte: Nomisma su dati Cresme 55% (ora 65%) 36% (ora 50%) Il trend delle richieste di detrazioni fiscali  
2000 1600 1200 800 400 0

# Istat, due milioni i lavoratori vicini all'età della pensione

**PER OLTRE METÀ DELLE PENSIONATE L'ASSEGNO RESTA SOTTO MILLE EURO TUTTA COLPA DELLA CARRIERA PIÙ BREVE L'ANALISI**

ROMA Sono quasi due milioni e probabilmente una buona parte di loro vorrebbe andare in pensione sfruttando regole più flessibili di quelle attuali. Il conto degli occupati di età compresa tra i 58 e i 63 anni lo ha fatto l'Istat durante un'audizione alla commissione Lavoro della Camera: per due terzi si tratta di uomini, mentre nella stessa fascia di età si contano 111 mila disoccupati. Ma molto difficilmente questa platea sarà interessata da novità in materia previdenziale: eventuali correttivi alla riforma Fornero, che a meno di una settimana dall'approvazione della legge di Stabilità appaiono decisamente incerti, riguarderebbero comunque in prevalenza coloro che sono vicini alla soglia di età per la pensione di vecchiaia ovvero hanno 63 anni o più.

È possibile invece che venga introdotta qualche misura specifica a favore di chi ha perso il proprio posto di lavoro, anche con un'età relativamente più giovane. Attualmente al di sotto dei 63 anni l'unico canale di uscita è quello della pensione anticipata per la quale sono richiesti agli uomini 42 anni e mezzo di contributi ed alle donne 41 e mezzo. La stessa Istat fa rilevare che oltre la metà dei neopensionati del secondo trimestre 2015 poteva vantare oltre 40 anni di contributi, mentre meno del 7 per cento aveva una carriera inferiore ai 30 anni.

## L'AUDIZIONE

Che il tema del pensionamento sia al centro dell'attenzione degli ultracinquantenni lo confermano anche i numeri dell'Inps sull'accesso al sistema "La mia pensione". Il presidente Boeri ha spiegato che in cinque mesi gli accessi sono stati 4,8 milioni, con un picco proprio in questa fascia di età. Dall'audizione di Linda Laura Sabadini, direttore centrale Istat, sono emersi altri dati che caratterizzano in modo abbastanza strutturale la popolazione dei pensionati italiani. Come quello relativo alle donne, beneficiarie di trattamenti generalmente ridotti rispetto agli uomini, a causa della carriera lavorativa mediamente più corta. Su 8,6 milioni di pensionate sono 4,5, quindi oltre la metà, quelle che possono contare su un assegno non superiore ai mille euro al mese. Nel caso degli uomini la percentuale arriva al 33,2 per cento. E sono solo 182 mila, pari al 2,2 per cento del totale, le ex lavoratrici con una pensione che supera i 3 mila euro; mentre tra i maschi si arriva al 7,6 per cento con 579 mila casi. Questa disparità trova spiegazione nel comportamento delle lavoratrici, poste davanti alla scelta tra carriera professionale e famiglia. Storicamente circa il 30 per cento delle donne occupate ha lasciato il lavoro dopo la nascita del figlio. E la percentuale resta elevata, intorno al 25 per cento, anche se si restringe il campo alla popolazione femminile nata dopo il 1964, che quindi sulla carta ha potuto prendere le proprie decisioni in un contesto un po' meno condizionato dai fattori culturali del passato. E sulla situazione ha influito negativamente anche la crisi economica: tra il 2005 e il 2012 il tasso di abbandono è passato dal 18,4 al 22,3 per cento.

**L. Ci.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio De Albertis Presidente Ance INTERVISTA

## «Infrastrutture e città, acceleriamo»

Riforma appalti ok, ma rafforzare la programmazione e superare la separatezza progetto-costruzione «Forte ritardo culturale sul paesaggio urbano: serve riflessione su piazze, parchi e spazi pubblici»

Giorgio Santilli

«La riforma **appalti** è buona ma credo ci sia spazio per alcune correzioni. Bisognerebbe dare alle amministrazioni lo strumento del "preliminare di progetto" per spiegare le proprie necessità e tradurle in vere priorità da realizzare con risorse certe e in tempi certi. Alle imprese si dovrebbe dare la possibilità di fare il progetto esecutivo, sfruttando le possibilità tecnologiche e organizzative date dal Bim. Al tempo stesso penso sia necessaria una rivoluzione culturale su opere pubbliche, spazi pubblici, risparmio energetico e rigenerazione urbana: solo così creiamo le condizioni per ripartire davvero». Claudio De Albertis, presidente dell'Ance (costruttori), parla della riforma degli **appalti** e delle misure per sostituire il vecchio patrimonio edilizio con **edifici** meno costosi sul piano energetico. «I dati - dice - confermano che i crediti di imposta 50% e 65% hanno funzionato ma ora è venuto il momento di superare i microinterventi di sostituzione degli infissi e passare a investimenti di maggiori dimensioni con obiettivi più ambiziosi di efficienza energetica». Presidente De Albertis, da dove ripartono le opere pubbliche? Nel processo inefficiente e inefficace di realizzazione dei lavori pubblici pesa la mancanza di pianificazione, che appare troppo legata a logiche di tipo politico, e di programmazione, che sembra limitarsi agli effetti-annuncio. L'elenco delle necessità teoriche contenute nei programmi deve diventare un elenco di priorità effettivamente realizzabili con risorse certe in tempi certi. Per ricreare una committenza consapevole serve un preliminare di progetto che contenga un'analisi costi-benefici, chiarisca quali esigenze del territorio risponde l'opera, quali siano le sue ricadute economiche e sociali, di quali risorse abbia bisogno e in quali tempi si realizzi. Questo è anche l'unico modo per tornare a fare ciò di cui il Paese ha realmente bisogno: una checklist di opere giuste a prescindere dal fatto che siano grandi o piccole. Nella realtà, però, i piani rincorrono l'emergenza, dalle scuole al dissesto idrogeologico. La logica di tirare fuori dai cassetti elenchi di opere cantierabili è sbagliata: in quegli elenchi c'è qualunque cosa, non quel che serve. Per altro con una qualità progettuale molto bassa mentre noi abbiamo bisogno di incrementarla. Qual è la sua proposta? Dobbiamo applicare le norme già esistenti sulla responsabilità oggettiva dei progettisti e dei certificatori dei progetti per gli errori progettuali. Ma oggi noi dobbiamo anche cogliere la grande occasione che ci viene data dal Bim (Building Information Modeling, ndr) che non è solo digitalizzazione ma anche riorganizzazione radicale del processo edilizio, favorendo l'interoperabilità fra tutti i soggetti. In questo ambito tenere progettazione e costruzione separate, come fa la riforma degli **appalti**, è sbagliato. Ripropone il vecchio appalto integrato di progettazione e costruzione affidati all'impresa? No. Lo sviluppo della progettazione da parte delle imprese con un progetto preliminare in gara ha effettivamente dato adito a un meccanismo poco trasparente. Oggi non lo vogliono neanche le imprese perché presenta per loro costi eccessivi. Penso invece che si possa proporre una gara che abbia a base un progetto definitivo sviluppato dall'amministrazione e imponga alle imprese di presentare un'offerta con un progetto esecutivo. L'amministrazione potrà scegliere così anche sulla base della qualità dei progetti. D'altra parte, quando lavoriamo per un soggetto privato, una banca o una società di ingegneria, ci viene chiesto l'analogo sforzo di presentare una proposta. Quali sono le altre norme della legge **appalti** che correggerebbe? Più che altro ci sono aspetti da chiarire. Anzitutto sulla qualificazione. Concordiamo che i requisiti Soa siano ormai insufficienti per avere un mercato di maggiore qualità. Vorremmo evitare, però, che, dopo anni di mercato molto ristretto, si chiedesse ora alle imprese improvvisamente requisiti molto alti. Questo, secondo noi, deve essere un processo graduale. Dei lavori in house dei concessionari al 20% che pensa? È una soluzione equilibrata a condizione che abbiano risposto alcune domande. Se i concessionari non rispettano il 20% come sono sanzionati? E in quali tempi si devono allineare al 20%? Perché per l'80% dei lavori da mettere in gara si fa riferimento a procedure semplificate e non a quelle ordinarie? Che pensa dei poteri Anac? Vedo che l'Autorità

avrà una funzione di regolazione del mercato molto ampia e non svolgerà più solto competenze anticorruzione. Il nostro auspicio era proprio che la legalità venisse inquadrata in un disegno più ampio. Anche la sostituzione del regolamento con una serie di definizioni e regole più leggere va bene, sperando che ci sia un concerto con il ministero. Passiamo al tema **riqualificazione**. Tirano i crediti di imposta per ristrutturazioni ed energia. I dati confermano che l'incentivo ha funzionato, almeno per piccoli interventi. Penso che oggi bisogna fare un salto di qualità e modulare quell'incentivo rispetto alla dimensione dell'investimento e al risultato di efficienza energetica. Cambiare gli infissi non basta più, bisogna intervenire sugli **edifici** e legare le agevolazioni anche agli interventi di sostituzione **edilizia**. Sostituzione **edilizia**: è possibile oggi accelerare con la demolizione e ricostruzione? Andrebbe liberalizzata la possibilità di modificare la sagoma, oggi esclusa per i centri storici. Ovviamente non si dovrebbe applicare agli **immobili** vincolati. Andrebbero eliminati gli oneri di urbanizzazione almeno andrebbero ridotti, pagandoli solo sugli incrementi. Che altro si può fare per sbloccare la **riqualificazione** urbana? Non possiamo più eludere il discorso culturale del paesaggio urbano. Siamo fermi a Porcinaia non abbiamo fatto riflessioni su piazze, parchi, piste ciclabili, parcheggi, spazi pubblici. Gli operatori privati hanno oggi più attenzione perché oggi è difficile vendere abitazioni se intorno non hai un luogo aggregante e accogliente. Però è mancato un dibattito pubblico. Anche il tema del consumo del suolo, affrontato spesso in modo ideologico e demagogico, andrebbe affrontato dentro questo dibattito di orizzonte più ampio sul futuro delle nostre città. Occorre superare le tante visioni isolate e fare un investimento culturale. Che propone per la Stabilità? Si possono creare le condizioni per realizzare 20 mila alloggi l'anno di classe energetica alta. Serve una politica che spinga verso soluzioni unitarie le criticità abitative, ambientali, energetiche. Le misure concrete? Se acquisto una casa di classe energetica AoB devo poter pagare un'imposta di registro fissa o l'Iva agevolata. Imposta di registro fissa anche se mi impegno a ristrutturare radicalmente un edificio. Infine, con un pacchetto di misure, andrebbe esteso il "rent to buy" oggi limitato agli alloggi pubblici.

**Le imprese di costruzioni** Fonte: Ance - Indagine 2015 Evoluzione del fatturato nazionale ed estero. Base 2004 = 100 2014 13 12 11 10 09 08 07 06 05 2004 Fatturato nazionale

Foto: Presidente dei costruttori **edili**. Claudio De Albertis

INTERVISTA

## Ermete Realacci sugli appalti : bisogna che sia sempre assicurato il massimo della trasparenza

Antonio Satta

A pag. 27 Da lunedì rush finale per il nuovo codice degli **appalti**, che andrà in aula alla camera per gli ultimi aggiustamenti, quindi tornerà blindato al senato per l'approvazione definitiva a stretto giro. La struttura del nuovo codice, quindi, è ormai definita e il presidente della commissione ambiente e lavori pubblici, Ermete Realacci, ne è decisamente soddisfatto. «Mi pare che sia stato fatto un buon lavoro. Abbiamo ora una normativa più snella ed efficace e sono stati dati all'Autorità Anticorruzione poteri tali da farla diventare davvero la nuova Authority sui lavori pubblici, poteri che non aveva nemmeno il vecchio organismo di vigilanza. È un nuovo modello, che si basa su decreti madre ma marcia poi con formule legislative più leggere che consentono la necessaria flessibilità. Negli anni passati l'ipertrofia legislativa è stata una delle principali cause di corruzione. Già Tacito diceva che moltissime sono le leggi quando lo stato è corrotto. Domanda. Il vecchio codice era già corposo, ma poi ogni anno venivano aggiunte altre norme. Sarà ancora così? Risposta. No, è proprio quello che abbiamo voluto impedire. Come Banca d'Italia ci ha ricordato, gli aggiustamenti, le modifiche e le aggiunte degli anni scorsi sono state più di 600. In quel modo non c'era mai certezza della norme. Nelle imprese lavoravano più avvocati che ingegneri. Non sarà più così. D. Con la delega, però, trasferite le decisioni al governo. R. Il ruolo del Parlamento, se vogliamo, è stato addirittura rafforzato. Abbiamo previsto una doppia lettura del codice, per dar modo alla commissione di segnalare tutto ciò che riterrà giusto e di chiedere modifiche che, quello che abbiamo eliminato è il vecchio working in progress continuo. D. Avete anche cancellato la vecchia legge obiettivo. R. Sì, e anche questa è una novità importante. Quella legge è stata un fallimento. In 14 anni ha raggiunto solo l'8% degli obiettivi previsti e ha creato disfunzioni enormi, svilendo non solo il ruolo della progettazione (il general contractor lavorava essenzialmente sulla base di progetti preliminari), ma anche quello del controllo pubblico, visto che i direttori dei lavori erano dipendenti del general contractor stesso. D. E poi c'è l'eliminazione del criterio del massimo ribasso nell'assegnazione degli **appalti**. R. Anche quello era un sistema sbagliato, che non privilegiava la qualità degli **appalti** e non serviva nemmeno a frenare i costi, visto che al massimo ribasso seguivano praticamente sempre le varianti in corso d'opera. Ma non vorrei che si dimenticasse l'altra grande novità che abbiamo introdotto: il meccanismo del *débat public*, che coinvolge la popolazione interessata all'opera, garantendo però i giusti tempi di realizzazione. D. Il presidente dell'Autorità Anticorruzione Raffaele Cantone ha insistito molto sulla necessità di garantire la massima trasparenza, ma in commissione è passato un emendamento che ha abolito l'obbligo di pubblicazione dei bandi sui quotidiani. Non è un controsenso? R. C'è un dibattito se basti mettere i bandi sui siti internet o ci sia ancora bisogno di pubblicarli sui giornali, ma siccome nessuno vuole ridurre la trasparenza, io credo che sia giusto che tempi e modi li decida il governo nel corso dell'applicazione della delega, per questo presenterò un emendamento chiedendo che sia il ministero dei lavori pubblici a indicare i criteri per garantire il massimo della trasparenza possibile. Il massimo. D. Intanto oggi ha annunciato i risultati dell'Ecobonus e degli incentivi alle ristrutturazioni edilizie. R. Sì, un successo: nel 2014 hanno prodotto 28,5 miliardi di investimenti e 425mila posti di lavoro fra diretti e indotto, ormai il 70% del mercato edilizio gira intorno alle ristrutturazioni. Bisogna insistere e semmai allargare gli incentivi. L'**edilizia** è un grande volano per la ripresa.

Foto: Ermete Realacci, presidente della commissione ambiente e lavori pubblici della camera

## Trattativa interrotta con i sindacati Contratti, Squinzi chiude la porta Il governo: servono norme nuove

Giusy Franzese

**N**iente più tavoli sulla riforma del modello contrattuale, tecnici o "politici" che siano. Confindustria chiude la porta.

A pag. 16

# Contratti, Squinzi: stop alle trattative

►La Confindustria annuncia il blocco dei tavoli sulla revisione delle regole: «Basta schiaffoni dai sindacati, capitolo chiuso» ►La decisione presa dopo una riunione con 40 presidenti delle categorie interessate alle prossime tornate di rinnovi

**CONFRONTI NEI SINGOLI  
COMPARTI POSSIBILI  
MA DENTRO LINEE GUIDA  
BARBAGALLO: NON CE  
LA RACCONTANO GIUSTA  
FURLAN: NON MI ARRENDO**

### IL CASO

ROMA Niente più tavoli sulla riforma del modello contrattuale, tecnici o "politici" che siano. Confindustria chiude la porta. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'associazione di viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi: «Ci siamo resi conto dell'impossibilità di portare avanti qualunque trattativa con il sindacato. Non abbiamo margini di manovra per poter proseguire il colloquio sui contratti nel modo tradizionale. Per noi è un capitolo chiuso».

La decisione era nell'aria già da un po' di giorni. Dopo mesi di pre-trattativa, con una serie di incontri riservati sia bilaterali che corali tra lo stesso Squinzi e i leader sindacali, il numero uno degli industriali non aveva digerito lo strappo di Cgil e Uil che il 22 settembre scorso hanno disertato il primo tavolo tecnico ufficiale convocato a viale dell'Astronomia, ponendo come pregiudiziale lo sblocco di alcuni rinnovi contrattuali di categoria (alimentaristi e chimici) partiti ma subito inceppati. Qualche giorno dopo Squinzi non si era sottratto al faccia a faccia ad Assisi con Susanna Camusso. Ma proprio quel dibattito pubblico - raccontano - ha convinto

definitivamente il numero uno degli industriali che non c'era spazio per nessuna trattativa. «È un dialogo tra sordi» aveva lamentato.

E ieri lo ha ribadito: le posizioni di Camusso e **Barbagallo** «sono irrealistiche. Non ci sono più margini. Sono mesi, almeno da luglio, che ci prendono a schiaffoni e rinunciano a tutte le nostre aperture. Ne prendiamo atto».

### IL DECALOGO

Per verificare gli umori della base, ieri Squinzi ha convocato nella sede di Assolombarda una quarantina di presidenti di categoria, in pratica tutti quelli che da qui a sei mesi saranno alle prese con i rinnovi contrattuali. «Abbiamo riscontrato una sostanziale unità» ha poi riferito.

Lo stop del tavolo sulla riforma, comunque, non significa necessariamente stop anche ai rinnovi: «Ogni trattativa ha una sua autonomia e inoltre non chiediamo una moratoria in nessun modo». Entro 48 ore, comunque, Confindustria diramerà una sorta di «decalogo delle cose che si possono e di quelle che non si possono fare in eventuali trattative che le categorie ritengono di portare avanti». Sarà di fatto una sintesi del documento approvato all'unanimità a fine luglio dal Consiglio generale di Confindustria.

### MURO CONTRO MURO

È chiaro, tuttavia, che una posizione così netta non aiuterà nella tornata dei rinnovi. Le probabilità di un autunno caldo aumentano. Sul

punto Squinzi glissa: «Non lo so, vediamo, mi auguro di no». Sottolineando ancora una volta che gli industriali comunque «sulla linea del passato non ci stanno». In ballo non c'è la messa in discussione del contratto nazionale, ma il meccanismo di aumento dei salari finora legato all'inflazione. Gli aumenti - ha spiegato in recenti occasioni Squinzi - «vanno trasferiti in altri istituti, come i fondi di previdenza, l'apprendistato o la formazione. E poi se non produciamo ricchezza, si fa fatica a redistribuirla».

A questo punto le nuove regole potrebbe essere scritte dal governo. Il premier l'ha ventilato più di una volta. Un'ipotesi che Squinzi mette in conto, pur con qualche timore: «Ci auguriamo che non si combinino dei danni». Secondo **Carmelo Barbagallo**, numero uno Uil, «il presidente di Confindustria non la racconta giusta» e la decisione di rompere le trattative «fa da sponda a un possibile intervento del Governo. Un film che non vorremmo vedere». La riforma dei contratti per legge non piace alla Cisl (unica sigla sindacale che non disertò il tavolo tecnico di settembre). Annamaria Furlan lo conferma: «Io non mi arrendo: le parti sociali devono svolgere fino in fondo il loro ruolo e assumersi le loro responsabilità».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi

## Rapporto Cresme-Camera. Nei primi otto mesi riduzione del 17% sul 2014 ma si conferma il boom dal 2013 **Bonus edilizi, lavori 2015 a 16 miliardi**

Delrio: bene i dati, la misura va rafforzata. Galletti: l'ecobonus funziona per tutti, cittadini e imprese. Realacci: stabilizzare e varare una politica più ampia G.Sa.

ROMA pNei primi otto mesi del 2015 i crediti di imposta del 50% per le ristrutturazione edilizie e del 65% per il risparmio energetico hanno prodotto investimenti per 15.906 milioni. Per l'intero anno la previsione è di un investimento complessivo di 23,5 miliardi equivalente a 351 mila posti di lavoro fra occupazione diretta e indiretta. I numeri sono contenuti nell'aggiornamento del Rapporto che nasce dalla collaborazione fra il Servizio studi della Camera e il Cresme e che già nei mesi scorsi aveva segnalato l'autentico boom di lavori generato dai due bonus, in particolare dal 2013 in poi quando l'investimento complessivo era passato dai 19,2 miliardi del 2012 ai 27,9 miliardi del 2013 e ai 28,4 miliardi del 2014. Per il 2015 si profila una leggera flessione che nei primi otto mesi è del 17% ma che il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini, stima si possa ridurre al 10%. «La flessione 2015- dice Bellicini- riguarda esclusivamente i primi due mesi dell'anno, mentre da marzo c'è stata una ripresa che si dovrebbe rafforzare negli ultimi quattro mesi dell'anno, quando nel 2014 il dato fu piuttosto contenuto». Un altro dato che emerge dal rapporto pubblicato ieri è la tenuta maggiore dell'ecobonus 65% rispetto al credito del 50% per i lavori di recupero abitativo: per l'ecobonus infatti gli investimenti dovrebbero ridursi da 3,9 a 3,4 miliardi (-12%) mentre il bonus ristrutturazioni dovrebbe scendere da 24,5 a 20,1 miliardi (-18%). Quattro le considerazioni di Bellicini intorno al dato. Anzitutto, il Cresme ricorda che dal 1998 al 2015 sono state presentate 12,5 milioni di domande per i bonus: si tratta del 50% delle famiglie e del 40% delle abitazioni presenti in Italia. Un indicatore sintetico del successo di popolarità dello strumento. La seconda considerazione riguarda la causa della flessione 2015, che il Cresme imputa al raddoppio della trattenuta sul bonifico dal 4 all'8% scattato da gennaio. «Un impatto anche psicologico che ha spostato verso il mercato nero nuovamente una fetta degli investimenti. A conferma che questi strumenti sono molto noti ai cittadini e alle imprese e qualunque modifica provoca una reazione rapidissima. Bisogna fare attenzione quindi a capire in quale direzione si vuole andare». Terza considerazione: le simulazioni del Cresme confermano che lo Stato ha un forte beneficio in termini di maggiori incassi Iva ma che la soluzione peggiore per il Tesoro sarebbe l'interruzione brusca del bonus (o la riduzione al di sotto di un livello che non venga percepito come conveniente) perché il Tesoro continuerebbe a sostenere il costo delle detrazioni dei lavori degli ultimi 9 anni ma non avrebbe l'incasso aggiuntivo di Iva. L'ultima considerazione di Bellicini riguarda l'edilizia popolare. «Gli IACP spendono 700 milioni l'anno per manutenzione straordinaria. Se i bonus fossero estesi anche loro avremmo circa 350 milioni reinvestibili». I dati Cresme-Camera hanno provocato subito reazioni positive nella politica, impegnata nella battaglia per la stabilizzazione dei due bonus (senza intervento da gennaio tornerebbero al 36%). Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente della Camera che ha "commissionato" il lavoro, ribadisce la sua posizione: «È necessario stabilizzare i bonus e farne la prima pietra per una politica che punta un'azione ampia di efficientamento energetico e di riqualificazione urbana». Per Realacci bisogna anche rafforzare l'uso dei bonus nel consolidamento antisismico e nella bonifica dell'amianto. Pieno sostegno dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. «Bene il report di Realacci sull'ecobonus che conferma come le detrazioni abbiano prodotto benefici ai cittadini ma anche su posti di lavoro, ambiente, costi energetici, riqualificazione urbana, sviluppo delle imprese innovative. Bisogna proseguire su questa strada ampliando e consolidando la misura per portare il Paese a una conversione ampia verso le scelte sostenibili». Tweet di assenso dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti. «L'ecobonus ha scritto - funziona per tutti: ambiente, cittadini, imprese, Stato».

**LE VOCI** Graziano Delrio «Bene il report Realacci sull'ecobonus. Bisogna proseguire su questa strada ampliando e consolidando la misura per portare il Paese a una conversione ampia verso le scelte sostenibili». Ermete Realacci «È necessario stabilizzare i bonus e farne la prima pietra per una politica che

puntia un'azione ampia di efficientamento energetico e di riqualificazione urbana». Per Realacci bisogna anche rafforzare l'uso dei bonus nel consolidamento antisismico e nella bonifica dell'amianto.